

Olof Palme, il premier svedese assassinato



A una svolta il caso Palme?
Grande clamore in Svezia
Preso estremista di destra
Molti indizi contro di lui

STOCOLMA. Grande clamore ha suscitato nel mass media svedese l'arresto di un pericoloso malvivente che potrebbe avere a che fare con l'assassinio di Olof Palme. L'uomo, colto in flagrante mentre stava compiendo una rapina a mano armata, è un solitario trentottenne pregiudicato, più volte condannato per vari reati gravi. Era già stato inserito nella rosa dei sospetti all'indomani dell'omicidio di Palme, che causò un grave trauma all'intero paese. Il malvivente ha lavorato come macchinista nella sala cinematografica dove Palme si era recato in compagnia della moglie per assistere alla proiezione del film il 28 febbraio 1986, poco prima di essere assassinato. Era inoltre noto come elemento di estrema destra che criticava aspramente l'operato politico del primo ministro socialdemocratico, e che non aveva difficoltà a proccacciarsi armi nel sottobosco della malavita della capitale. L'individuo, che era sparito dalla circolazione e si era reso irreperibile negli ultimi mesi persino per la madre, aveva mutato le sembianze. Il figlio dello statista ucciso,

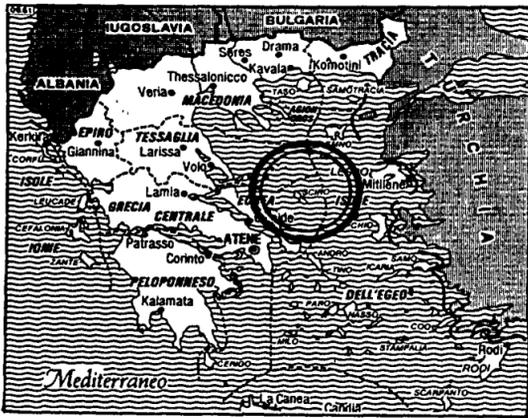
Maarten Palme, durante le sue testimonianze aveva sempre caparbiamente sostenuto di aver notato un individuo all'esterno del cinema, i cui connotati corrispondevano quasi alla perfezione con quelli dell'uomo in questione. Durante una perquisizione nell'abitazione del malvivente sono state trovate lo stesso tipo di munizioni usate dal misterioso "giustiziere" che in pochi giorni, agli inizi dell'anno, aveva ucciso un immigrato somalo e ferito almeno altri dieci individui di colore, alcuni dei quali in modo molto grave. La notizia, riportata con grande risalto dai giornali della sera e dai notiziari radiofonici svedesi, ha suscitato molta sorpresa nei circoli degli immigrati quando si è appreso che l'individuo è di origine straniera e proveniente da un non meglio precisato paese di lingua tedesca. In seguito all'ondata di attentati, per lo più a cittadini stranieri di colore proprietari di chioschetti e negozietti, vi erano state grandi dimostrazioni contro ciò che si credeva un inasprimento del fenomeno razzista e xenofobo in Svezia.

Due F-16 turchi sconfinano Inseguendoli velivolo ellenico sbaglia manovra e finisce in mare. Il pilota muore

Nuove difficoltà nei rapporti già tesi tra Atene e Ankara Ma non salta il vertice di domenica tra i due premier

Duello aereo a fior d'acqua Precipita un Mirage greco

Due F-16 turchi violano lo spazio aereo greco. Un Mirage si lancia al loro inseguimento. Una manovra sbagliata, e l'aereo greco precipita in mare, presso Aghios Elstratios. Il pilota muore. Atene e Ankara si accusano reciprocamente per l'accaduto. Ma il governo greco, pur protestando, evita di drammatizzare eccessivamente per non compromettere l'esito del vertice di domenica prossima tra i due premier.



Nella cartina è segnata l'area dove è precipitato l'aereo greco dopo l'inseguimento del caccia turco

ATENE. Un inseguimento mozzafiato, quasi a pelo d'acqua, con virate improvvise, impennate, tuffi nel vuoto. Poi la tragedia. Il Mirage greco, pare, sbaglia manovra. L'impatto con la superficie marina è dilaniante. L'aereo si disintegra, e per il povero pilota, Nikolaos Sialmas, 26 anni, è la fine. Questo l'epilogo tragico di un duello combattuto ieri nei cieli del mare Egeo tra caccia della aviazione greca e turca. Il Mirage è precipitato nei pressi dell'isolotto di Aghios Elstratios. Non sembra che siano stati colpiti né da una parte né dall'altra. Le versioni di Atene e Ankara non concordano. Le due parti si accusano a vicenda per la responsabilità dell'accaduto. Le autorità elleniche sostengono che due F-16 turchi hanno invaso gli spazi aerei greci, rendendo inevitabile la reazione delle forze locali. Ankara nega che i propri apparecchi abbiano sconfinato e rigetta ogni colpa su Atene.

Hanno ragione entrambi, ciascuna dal proprio punto di vista. L'una e l'altra infatti calcolano in maniera diversa la distanza dalla terraferma oltre la quale si entra negli spazi internazionali. Atene rivendica la propria territorialità aerea sino a 15 chilometri dalla costa. Ankara la riconosce solo per i primi dieci chilometri. «Due F-16» afferma una nota dell'aeronautica greca «erano decollati dalla base nell'isola di Skiros per intercettare due F-16 turchi che avevano violato il nostro spazio aereo. A contatto avvenuto, i due velivoli turchi hanno ingaggiato un duello e uno dei due caccia greci è precipitato». Replica un portavoce dello stato maggiore turco: «Non vi è stato alcun duello. L'incidente è avvenuto per un'errata manovra del pilota greco».

Comunque siano andate le cose, a qualunque distanza dalla costa si trovasse il caccia turchi quando i Mirage greci si sono lanciati al loro inseguimento, l'episodio rischia di complicare seriamente i rapporti tra i due governi, testissimi da molti anni nonostante la comune appartenenza alla Nato. Atene e Ankara sono divise su una serie di questioni molto delicate. La più impor-

tante è la questione di Cipro. L'isola mediterranea è divisa in due unità statali da quando nel 1974 le forze armate di Ankara intervennero a proteggere la minoranza turca creando un cordone difensivo intorno alla zona da questa abitata, nel nord. Proprio ieri a New York erano in programma colloqui indiretti tra il presidente (greco) cipriota Georges Vassiliou ed il leader turco-cipriota Rauf Denktash. L'uno e l'altro dovevano separatamente essere ricevuti dal segretario generale delle Nazioni unite Boutros Boutros Ghali. Quest'ultimo ha

avuto mandato dal Consiglio di sicurezza nello scorso mese di aprile di rilanciare i negoziati tra le due comunità etniche cipriote, sospesi dal marzo 1990. Da allora già tre emissari dell'Onu hanno fatto la spola tra Nicosia, Atene, Ankara per spianare la via a trattative che sfocino nella riunificazione di Cipro in uno Stato federale bizonale e bi-comunitario. Non è solo Cipro il tema su cui Atene e Ankara litigano. La definizione degli spazi aerei territoriali è una, lo sfruttamento delle risorse minerarie sottomarine un'altra. Di tutto do-



Manifestazione dell'Anc per la riforma politica

In Sudafrica massacro Inkhata Polizia connivente

Atroce strage di donne e bambini in una township di Johannesburg. Autori del massacro sarebbero simpatizzanti dell'Inkhata giunti nella baraccopoli da un ostello per lavoratori stagionali. Gli abitanti e l'Anc denunciano la presenza e l'aiuto dato da poliziotti bianchi agli assalitori. Coltelli e kalashnikov le armi del raid compiuto in coincidenza con la campagna di «azioni di massa» promossa dall'Anc.

JOHANNESBURG. Un atroce strage è stata consumata in una baraccopoli della periferia di Johannesburg mercoledì notte, in quello che è un dei più impressionanti episodi di violenza fra popolazioni nere. 35 persone sono state uccise in un assalto condotto con machete e kalashnikov.

Le vittime, dice la polizia, sono soprattutto donne e bambini ma particolare impressione ha fatto l'assassinio di una giovane incinta e di un bambino di pochi mesi. Oltre alle persone freddamente trucidate si contano una trentina di feriti. Gli autori del raid sarebbero simpatizzanti dell'Inkhata, il partito zulu avversario dell'Anc di Nelson Mandela, aiutati da poliziotti bianchi. In ducento circa sarebbero piombati sulla township di Boipatong da un ostello vicino che ospita lavoratori stagionali. Secondo le testimonianze rese da molti abitanti della township sarebbero giunti a bordo di blindati accompagnati da poliziotti bianchi. Il capo della polizia Johan van der Merwe smentisce definendo «prive di fondamento, irresponsabili e capaci solo di aumentare la tensione» tali voci. Il responsabile dell'ordine pubblico aggiunge che comunque si farà luce al più presto sui fatti e i responsabili saranno consegnati alla giustizia. Nella bidonville le testimonianze sulla presenza dei bianchi sono però piuttosto circostanziate. La polizia si sarebbe fatta viva qualche ora prima dell'attacco spingendo la gente a ritirarsi nelle case, «ad andare a dormire». In giro, a poco a poco, sarebbero rimasti solo gli abitanti incaricati della sorveglianza. Tre ore più tardi l'illuminazione delle strade si è spenta e, secondo i vigilantes, sono arrivati i blindati. Con la polizia vi sarebbe stato un rapido scontro e un lancio di lacrimogeni. Solo allora, continuano le testimonianze, cominciato il massacro: i militanti Inkhata sono piombati nell'oscurità sulle case distruggendo porte e finestre, uccidendo. In un comunicato ufficiale l'Anc conferma la versione degli abitanti di Boipa-

long e denuncia la responsabilità della polizia. Ieri mattina la situazione era estremamente tesa, la zona pattugliata dalla polizia e la strada che porta all'ostello da cui è partito il raid bloccata. I corpi delle vittime erano raccolti su camion mentre nella popolazione si confondevano i sentimenti della collera e del dolore.

L'episodio, che porta a 80 il numero dei morti per violenza a Johannesburg, a partire soltanto dal 1990, è avvenuto in coincidenza dell'avvio della campagna dell'Anc per premere sul governo dopo che le trattative sul progetto di nuova costituzione si sono arenate. La questione su cui le trattative della Codesa, la riunione cui partecipano 19 formazioni politiche e il governo, si è bloccata è legata alla maggioranza che dovrà approvare la nuova costituzione. Il presidente Frederik De Klerk ha quindi convocato una sessione straordinaria del parlamento, per l'ottobre prossimo, allo scopo di approvare gli eventuali mutamenti costituzionali. Per gli attuali assemblee parlamentari, però, sono formate da bianchi, meticci e indiani e escludono la maggioranza nera. L'Anc e le formazioni alleate contestano, quindi, la legittimità di questa istituzione che potrebbe approvare una costituzione provvisoria, «sia che il negoziato nell'ambito della Codesa vada avanti, sia che non ottenga risultati significativi», secondo De Klerk. La campagna di «azioni di massa» sfocerà, in agosto, in uno sciopero generale. Nella comunità bianca e negli ambienti diplomatici molti osservatori ritengono che l'iniziativa dell'Anc potrebbe ritorcersi contro i promotori, dividendo la stessa maggioranza nera e isolandola dalla comunità internazionale favorevole al negoziato. Non è quello che pensa Nelson Mandela, investito del difficile ruolo di portare avanti il negoziato e di mantenere compatto il difficile esercito dei militanti dell'Anc.

A quattro giorni dalle elezioni legislative i sondaggi danno Labour e Likud testa a testa. 38 seggi contro 37. Ma la vera questione, quella dei Territori occupati, appare lontana, come se non fosse parte del futuro.

Gerusalemme al voto esorcizza il suo fantasma

L'ultimo sondaggio, di ieri: Labour 38 seggi, Likud 37. I laburisti insomma starebbero per perdere quel vantaggio che, grazie anche all'appoggio dell'immigrazione russa avevano faticosamente costruito negli ultimi mesi. A quattro giorni dal voto, Israele si interroga sul suo futuro. Ma la vera questione, quella dei Territori, appare lontana, esorcizzata. E la campagna elettorale si incattivisce sempre di più.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

GERUSALEMME. «Preparatevi, il Messia sta arrivando». Lo striscione, di colore giallo, campeggia tra uno slogan di Rabin e un altro di Shamir, fra un invito degli ortodossi sefarditi e un minaccioso Heret, israeliti di un partitino di destra. Sono gli «Chabad», una balzardosa aggregazione di religiosi, che tentano di distogliere in questo modo l'attenzione della gente dagli ultimissimi giorni di campagna elettorale. È il «demier cri» di questo paese che, a quattro giorni da un voto che per molti aspetti si presenta come storico, aggiunge all'inquietudine di sempre il gioco al massacro che i partiti stanno conducendo: ce ne fosse uno che privilegi i suoi programmi piuttosto che dir male, e in che modo, degli altri. «Preparatevi, il Messia sta arrivando»: sì, è l'ultimissima moda. Migliaia di dollari alla mano, gli «Chabad» si sono presentati, senza concorrere in queste vicende mondane ma solamente per evocare il trascendente, nella competizione come un gruppo d'assalto molto moderno: altoparlanti, happening improvvisi, modi spicci e ultimativi. Hanno la base negli Stati Uniti e il loro leader è un tale rabbino Schnerson. E pare che sia proprio lui il Messia. La prova? Non ha figli maschi, che, come sappiamo, è uno dei requisiti che deve avere il figlio di Dio. Ma non l'unico ad insinuare questo dubbio. Altri lo fanno, sia pure per gioco. Messia a parte, l'assalto dei partitini religiosi è l'unica cosa che fa rumore. I sondaggi li danno ancora in ascesa, arbitri venturi, ancora, dell'equilibrio politico. I laburisti, secondo i sondaggi di ieri, avrebbero perso il vantaggio che avevano accumulato nei mesi precedenti grazie all'appoggio dei nuovi immigrati russi che sono ormai l'11 per cento della popolazione, rispetto al Likud,

sono grossi problemi sociali. Quali? La droga, per esempio. Il nostro è un quartiere di frontiera. Vede quelle case? Fanno parte già di Gerusalemme est, insomma, qui, è un luogo di commercio, di passaggio. Abbiamo cercato di costruire un centro di arte contemporanea e distogliere i giovani dal vizio ma non c'è stato nulla da fare. Come siete organizzati? Nel quartiere ci sono 5 seggi e tremila votanti. L'ultima volta abbiamo perso, noi del Likud, l'ottanta per cento. Speriamo che sia così anche ora. Ma non abbiamo dubbi: il controllo è molto forte. Ma si dice, in giro, che diversi voti il Labour li dovrebbe portar via proprio nel blocco sociale dei sefarditi. «No, non credo che potrà mai succedere. Noi portiamo sul corpo ancora le scottature della politica dei laburisti. In quegli anni, sessanta e settanta, per noi c'erano solo razzismo, disoccupazione e morale a terra». Poi, cos'è cambiato? Dal '77, con Begin, per noi si è iniziata una nuova era: lavoro, case, carriere: guardi oggi

quanti direttori governativi abbiamo noi sefarditi. Ma lei è d'accordo con Shamir anche sulla questione dei territori occupati? «Siamo d'accordo su tutto». Eppure sappiamo che qualche falla, tra i sefarditi, che è il blocco antropologico dominante in Israele, si è prodotta. E ci dirigiamo verso i «Katanonim», una serie di quartieri costruiti, a ridosso anch'essi con la Cisgiordania, negli anni '50 per i profughi ebrei dell'Iran. Sappiamo che qui esiste una sezione dei «sefardi» che in blocco è passata dal Likud al Labour e che anzi un deputato alla Knesset, il Parlamento, Jamim Suiza, eletto nel 1988 nelle liste di Shamir ora si presenta con quelle di Rabin. Il grandissimo tazze-bao ci colpisce. È del Labour che ricorda come 250mila bambini siano affamati e nel paese esistano 500mila poveri mentre alcune giovani coppie sono costrette a vivere nelle tende. E Shamir? Che fa? Si chiede retoricamente il partito di Rabin e Peres.

«Spende i soldi in Cisgiordania e a Gaza per i nuovi insediamenti». Eccolo, finalmente Suiza. Ci riceve in una casa che fa anche da sezione elettorale. La degradazione è forte: sporcizia e siringhe fuori, piccola dignità dentro. Jamim è troppo occupato a rispondere ai suoi postulanti e ci consegna a Sliomo Kazam, un trentenne disoccupato con moglie e due figli, originario del Marocco. «Prima afferma mentre ci offre un caffè sul balcone stavamo con Shamir per questioni ideologiche, adesso, visto che non ha

fatto nulla per noi, siamo passati con Rabin. Posso dire che ci fidiamo delle sue promesse». Quali, in particolare? «Quella di creare un centro per disintossicarsi dagli stupefacenti». E con gli arabi dei territori, come la vedete voi che in fondo dovreste avere una solidarietà profonda con loro? «La loro autonomia amministrativa, a noi israeliani il governo». Quartiere Bet Hakerem, media borghesia aschenazita ma anche sefardita, tarda sera. Parla Ariel Sharon, superfalco, ministro dell'edilizia, responsabile di fatto nel 1982 della strage di

Sabra e Chatila. Duecento persone ad ascoltare, altrettanti poliziotti. S'avanza, con la sua mole, sul piccolo palco. Sentite: «Cosa abbiamo fatto per voi? Battim, battim», ossia case su case. E che faremo? Case. «Gerusalemme deve diventare una città di un milione di persone e noi dovremo uccidere i nostri nemici qui, a Tel Aviv, a Nablus, a Gaza, là dove si trovano». E poi: «Israele aspetta Rabin? Ma non scherziamo, questo paese, Heretz Israel, terra d'Israele ha bisogno di uomini forti, non di gente pronta a cedere al nemico».



Il raduno degli ultra ortodossi israeliani a Tel Aviv

Un'ora al giorno di perfidie via spot in tv

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Lo show comincia alle otto e mezza di sera. Un'ora di perfidie: i partiti, venticinque, danno fondo alla loro cattiva coscienza. Sessanta minuti di spot elettorali, confinati in un'unica rubrica tv. Per il resto del palinsesto televisivo della rete nazionale è assolutamente proibito far propaganda elettorale. Uno sbasso, non c'è dubbio alcuno, ma anche un livello così basso da far tremare i polsi. E uno non sa su che fronte emozionale collocarsi: bisogna ridere o piangere?

Da dove cominciamo? Dal programma del Likud che raffigura Rabin tutto adornato di piccoli simboli di Lenin in metretrom campo un'orchestra marziale intona l'Internazio-

nale? Il messaggio è chiaro: non vota qui, voi immigrati russi, per il Labour perché è come se daste il vostro appoggio ai comunisti. Dimenticavamo: lo spot è in russo con sottotitoli in ebraico. Oppure dal «filmotto» costruito per il rabbino Moshè Levinger, leader di un piccolo partitino religioso di destra e di alcuni «settlements» di coloni ebrei nei territori occupati? Il religioso, si fa per dire, alcuni mesi fa fu arrestato per aver ucciso un commerciante arabo di Hebron. «Il delitto fu un tradimento» dissero fonti palestinesi. Sta di fatto che il nostro Moshè stette in carcere per alcuni mesi, finché fu proscioltosi per legittima difesa. Bene, ora Levinger si fa vedere da tutte le fa-

miglie sul piccolo schermo mentre gira per paesi e cittadine armato di un fucile e di un pistole. Poi si allontana e mentre le telecamere non lo inquadrano si sente un gran colpo di fucile. Tutto chiaro, no? L'ordine è assicurato: così bisogna fare. Volete votare per la lista «Pikanti»? Ebbene sappiate che il capolista è tale Moshè Badash che fabbrica salumi, e da qui il nome della formazione politica. Il Badash da quando sono arrivati i russi s'è inventato di farli lavorare nel suo salumificio. Ma non per per incrementare i «Pikanti» ma per farli dipingere false icone o paesaggi della steppa e rivenderli, infine, con gran successo. Che, evidente-

mente, gli ha dato alla testa al punto da stanziare qualche buon miliardo per tentare l'ascesa alla Knesset. Siete oberati di debiti con le banche, che a quanto sembra è uno sport nazionale in Israele? Allora non vi resta altro che dare il voto al «partito dei senza casa e delle vittime del mutuo». Ultima citazione per il Labour. Il quale, ma non per tv, ha scelto l'amicamente volgare. Manda in giro cartoncini in regalo contenenti un presavevato e un'immagine, stilizzata, del primo ministro Shamir. Con una grande scritta pubblicitaria dal doppio, e triplo, senso: «Attenti al piccolo».

Lo scandalo Maxwell In manette i due figli e un collaboratore del «miliardario rosso»

LONDRA. I due figli di Bob Maxwell sono finiti, veri, in manette davanti a un tribunale della City. Sono accusati di aver fatto sparire, subito dopo la misteriosa morte del padre, forse un suicidio, (ma gli interrogatori sulla fine del miliardario «rosso» restano), oltre cento milioni di sterline. Kevin, 33 anni, deve rispondere di furto e truffa, mentre Ian, il figlio maggiore, 36 anni, se la cava solo con l'accusa di truffa. Sul banco degli imputati, insieme ai figli di Maxwell, è finito pure Larry Trachtenberg, ex stretto collaboratore di capitan Bob, rimasto legato alla famiglia anche dopo la morte del magnate dell'editoria avvenuta 7 mesi fa nel mare delle Canarie, e il crollo del suo impero. Trachtenberg, americano, direttore

della Bishopsgate Investment Management, la società che gestiva i fondi pensione del gruppo Maxwell, è accusato di truffa e furto. Poche ore dopo la morte del magnate, Kevin e Ian furono nominati presidenti, rispettivamente, della Maxwell communication corporation, e del Mirror group newspaper. Ma l'impero, un mese dopo, si sgretolò. Ai tre personaggi, assai in vista nella jet society londinese, è stata concessa la libertà su cauzione fino al primo settembre. Per uscire dal carcere Kevin dovrà pagare 500 mila sterline, un miliardo e cento milioni di lire italiane, Ian 250 mila sterline e Trachtenberg 300. Ai tre sono stati ritirati i passaporti.